

Paolo Farinella

DĀBĀR – דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 20°
TEMPO DI AVVENTO-C

DOMENICA 2ª TEMPO DI AVVENTO-C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

1. Tempo di Avvento-A (I-IV)
2. Natale - Epifania A-B-C (I-VIII)
3. Tempo di Quaresima-A (I-VI)
4. Settimana Santa A-B-C (I-V)
5. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
6. Tempo ordinario A1 (I-VIII)
7. Tempo ordinario A2 (IX-XVI)
8. Tempo ordinario A3 (XVII-XXV)
9. Tempo ordinario A4 (XXVI-XXXIV)
10. Solennità e feste A
11. Solennità e feste A-B-C

ANNO B

12. Tempo di Avvento B (I-IV)
13. Tempo di Quaresima B (I-VI)
14. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
15. Tempo ordinario B1 (I-VIII)
16. Tempo ordinario B2 (IX-XVI)
17. Tempo ordinario B3 (XVII-XXV)
18. Tempo ordinario B4 (XXVI-XXXIV)
19. Solennità e feste B

ANNO C

20. **Tempo di Avvento C (I-IV+ IMMACOLATA)**
21. Tempo di Quaresima C (I-VI)
22. Tempo dopo Pasqua (I-VIII+2)
23. Tempo ordinario C1 (I-VIII)
24. Tempo ordinario C2 (IX-XVI)
25. Tempo ordinario C3 (XVII-XXV)
26. Tempo ordinario C4 (XXVII-XXXIV)
27. Solennità e feste C
28. Indici:
 - a) Biblico
 - b) Fonti giudaiche
 - c) Indice dei nomi e delle località
 - d) Indice tematico degli anni A-B-C
 - e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
 - f) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 2^a AVVENTO – C
SAN TORPETE GENOVA – 08-12-2024

Bar 5,1-9; Sal 126/125,1-2ab.2cd-3.4-5.6; Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6

Se dovessimo sintetizzare questa 2^a Avvento–C potremmo usare il binomio «speranza e mistero». Nella prospettiva del «giorno di Cristo Gesù» (2^a lettura: Fil 1,7.10), guardando cioè la storia dal suo punto finale, la liturgia di oggi esprime sentimenti in fibrillazione: da una parte la «speranza» di un futuro straordinario rappresentato dall'immagine di un «nuovo esodo» (1^a lettura)²² preso in prestito dal 2° Isaia (Dèutero Isaia) e dall'altra il «mistero», quasi la «sacramentalità» di un evento che cambia la storia (vangelo). Da una parte finisce il lutto dell'esilio e la sofferenza della lontananza è travolta dalla gioia del ritorno come in modo poeticamente sublime si esprime il Salmo 126/125 di oggi, uno dei più belli di tutto il salterio. Dall'altra, si annuncia la «voce di uno che grida nel deserto» (Lc 3,6) come svolta della storia perché «la parola di Dio scese su Giovanni», come approfondiremo nell'omelia.

La 1^a lettura descrive le condizioni dei dispersi: ieri i deportati ebrei a Babilonia, oggi i cristiani disseminati nel mondo intero che portano dentro questa loro condizione, caratteristica essenziale della loro fede: essere pellegrini e stranieri sulla terra²³. L'ebreo fu «disperso» *per obbligo* perché una potenza esterna invase la Palestina e con la forza deportò i prigionieri in terra d'esilio, ma anche *per colpa* perché l'esilio è letto dalla letteratura giudaica come un castigo per i peccati d'Israele, un allontanamento di Dio da un popolo impuro²⁴. Il cristiano, al contrario, è «disperso» per vocazione, non solo perché la sua città è la *cattolicità* nel senso etimologico di *universalità*, ma è «disperso» in modo particolare nel mondo di

²² Il libro di Bàruc (v., *sotto*, introduzione alla lettura di oggi) è un'antologia che sintetizza per gli esuli in Babilonia la predicazione del Deutero-Isaia, il profeta del sec. VII che preannunciava la restaurazione d'Israele. Il brano di Bàruc riportato dalla liturgia (cf Bar 5,1-9) ha le seguenti fonti: il v. 5 richiama Is 51,17; 40,9; 60,1-4. Il v. 6 si basa su Is 49,22; 60,4-9. Il v. 7 riprende quasi alla lettera Is 40,3-4 (riportato anche nel vangelo di oggi) e 49,11. Il v. 8 s'ispira a Is 41,19 e 55,12-13, mentre il v. 9 si fonda su Is 40,11; 42,16; 52, 12; 58, 8; 62,10-11.

²³ Cf ANONIMO, *Lettera a Diognèto*, V, 5.10; VI,10. Il concilio ecumenico Vaticano II, nella costituzione dommatica «Lumen Gentium» ha dedicato un intero capitolo a questa dimensione migrante della Chiesa, come sua propria «indole escatologica», cioè dimensione strutturale ed essenziale: «Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la chiesa celeste» (LG, nn. 48-51, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 1, 284-456. Questa teologia dovrebbe ispirare i credenti a leggere le migrazioni dei popoli alla ricerca di una «terra santa» dove scorrono dignità e vita, come un «segno dei tempi», un kairòs salvifico: una visita di Dio che, come l'Elia atteso ancora da Israele, chiede di sedersi alla mensa della condivisione dei beni comuni. Chiudere i confini e rimandarli indietro, a morte certa, significa compiere una scelta di apostasia e respingere indietro il Dio dell'esodo, il Dio dell'alleanza che, infatti, si è allontanato dalla terra per andare lontano da essa fino al settimo cielo, il più lontano dalla terra (v. nota seguente 24).

²⁴ Tutta la letteratura giudaica postesilica è intrisa del rapporto consequenziale «vicinanza/lontananza di Dio – peccato dell'umanità» come si evidenzia nel *midràsh*: «Quando peccò il primo uomo, la Dimora salì al primo cielo; peccò Caino e salì al secondo cielo; con la generazione di Ènoch al terzo; con la generazione del Diluvio al quarto; con la generazione della torre di Babèle al quinto; con i sodomiti al sesto e con gli egiziani ai giorni di Abramo al settimo. Al contrario, vi furono sette giusti: Abramo, Isacco, Giacobbe, Levi, Kèat, Àmram, Mosè con il quale la Dimora discese di nuovo sulla terra, al Sinai, come era sulla terra, all'Èden, prima del peccato (di Adam)» (cf *Midrash Numeri Rabbà* XIII,4; *Genesi Rabbà* XIX, 13 = *Cantico Rabbà*, V,1; cf anche *Mishnàh, Pirqè Avot* 5,9; *Sifre* Dt 11,17; cf Lam 4,22.).

oggi in cui tutto contrasta con la logica e le esigenze del vangelo. Il mondo non è cristiano e il Medio Evo non torna più, al contrario i cristiani sono un piccolo sparuto numero disperso ai quattro angoli della terra e dovrebbero svolgere la funzione del sale e del lievito (Lc 12,32; Mt 5,13).

Nota di teologia biblica

Nella Bibbia Dio è attento al grido del povero, sta dalla parte degli indifesi e si fa carico del diritto di giustizia dell'orfano e della vedova. Alla luce di questa «predilezione» per i poveri (i miseri nel linguaggio comune), in Israele si è formata lentamente una corrente spirituale che è sintetizzata nell'espressione «i poveri di Yhwh – ha'anawim Yhwh» che nei salmi di supplica orante sono rappresentati come oppressi, innocenti, miti e pii. Essi sono spesso contrapposti ai malvagi, agli empi e agli orgogliosi che, disprezzando il Signore, li opprimono con violenza. Da questa realtà contrastante nasce la ricerca della povertà, oltre il dato sociologico, come atteggiamento spirituale essenziale, anzi preliminare, come consapevolezza di Dio, fondamento della fiducia radicale dell'umanità, di cui il Magnificat di Maria, la prima «povera» della nuova alleanza, costituisce l'inno e l'orizzonte (cf Lc 1,46-55). Il movimento trova la sua massima identità nella figura del Messia differenziata dalle altre ufficiali che lo aspettavano come condottiero o come sacerdote. I «poveri di Yhwh attendono un Messia mite, mansueto (cf Sal 22), Servo sofferente (cf Is 53,4), garante e protettore degli umili (cf Sal 72,4). Nel NT Gesù realizza, «compie», queste aspettative (cf Lc 4,16-21), diventando egli stesso modello di una povertà assoluta e radicale (cf Lc 2,4-7; Mt 8,20), non solo perché vive profondamente il distacco dai beni terreni, ma perché egli è il «Povero di Yhwh» per eccellenza, in tutto abbandonato completamente all'amore del Padre (cf Fil 2,5ss). Non è un caso che la prima condizione che egli pone per partecipare al «Regno di Dio» sia la povertà, che ha la forza e la dignità della prima beatitudine. Gesù proclama beati i poveri in due direzioni: in senso sociale nella versione di Luca (cf Lc 6,20-26) e in senso spirituale nella versione di Matteo (cf Mt 5,3-6), stabilendo così una dimensione essenziale e diretta tra il Regno di Dio e povertà.

La maggior parte dei cristiani non sempre riesce a essere lievito, perché non ha coscienza della fede come dimensione di vita, ma si adagia in una religiosità da pantofole, conformista, di tradizione, drogandosi con l'allucinogeno della civiltà cristiana senza rendersi conto della contraddizione in termini: il Cristianesimo non può identificarsi con alcuna civiltà perché nel momento in cui lo facesse, escluderebbe tutte le altre dalla sua missione. Il vangelo può incarnarsi in ogni cultura, lingua e civiltà, ma non può identificarsi con alcuna²⁵. La sua natura è per rivelazione e definizione: «cattolica».

Ciò che per Bàruc fu Gerusalemme, oggi per noi è l'Eucaristia. Gerusalemme fu la città ideale e la prospettiva di una comunità fatta di uomini e donne liberi: l'appartenenza alla Città santa dava un'identità unica ed era anche garanzia di accesso alla salvezza di Dio. La nostra città è l'Eucaristia che ci raduna dentro la dinamica della sua Parola e ci nutre con il Pane della vita per darci l'identità di «dispersi» che hanno il mondo per propria patria e l'umanità per famiglia. Se per Bàruc la scelta era tra Gerusalemme e il mondo straniero che Dio avrebbe annientato per costruire un mondo nuovo, per il cristiano la scelta di fede è obbligata: sull'esempio di Gesù di Nàzaret s'incarna nel mondo senza fuggire e senza farsi schiacciare dal sentimento della desolazione. Se si vuole la scelta è tra bene e male, tra impegno e disinteresse. È la prospettiva della seconda lettura dove Paolo prega perché i cittadini di Filippi siano immersi nel mondo, ma consapevoli di custodirsi «integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,10).

²⁵ Cf PAOLO FARINELLA, *Crocifisso tra potere e grazia. Dio e la civiltà occidentale*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2006.

Con la 2^a domenica di Avvento ci avviciniamo al Natale, ma la mèta resta il regno di Dio perché Gesù è nato una sola volta e ora tocca a noi rinascere ogni giorno perché possiamo essere testimoni di un Dio incarnato che viene a noi nel volto indifeso di un bimbo per essere accolto e protetto. Lo Spirito Santo ci guida non alla grotta simbolica del presepe, ma all'incontro con ciò che il presepe significa: l'incontro con la povertà di Dio nella povertà dell'umanità. Acclamiamo con il profeta Isaia l'**antifona d'ingresso** (cf Is 30,19.30):

**Popolo di Sion, il Signore verrà a salvare le genti
e farà sentire la sua voce maestosa
nella letizia del vostro cuore.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, sei il manto di giustizia posto sulla Chiesa-Sposa.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, ci togli la veste della afflizione per rivestirci di gloria.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, sei lo splendore che manifesta il Dio che viene.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, prepari la Chiesa come sposa per l'incontro nuziale.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, sei la nostra Pace nella giustizia e gloria della pietà.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci convochi alla Parola dall'oriente e dall'occidente.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu riconduci Israele e la Chiesa alla luce della tua gloria.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu fai sognare ogni esiliato che torna alla casa del Padre.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il canto che la nostra bocca scioglie con gioia.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu fai grandi cose per noi e ci colmi di gioia.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei con noi nell'andare e sei con noi nel tornare.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu hai iniziato e perfezioni in noi l'opera del vangelo.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu porti alla pienezza la fede fino al giorno del Signore.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci fai essere irrepreensibili per il giorno del Signore.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci conduci a Giovanniche annuncia il Cristo di Dio.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la voce che ci chiama alla santa assemblea.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci introduci nel mistero della salvezza di Dio.	Maran-athà! Veni, Sancte Spiritus!

Seconda settimana di Avvento. Accendiamo come segno visibile il 2° cero²⁶ per esprimere simbolicamente che il nostro cuore arde andando incontro al Signore che viene e nello stesso tempo si consuma di amore per lui e i fratelli e le sorelle del mondo intero. Ardere e consumarsi è imitare il Dio incarnato che nella sua passione per l'umanità non ha esitato di bruciare nella morte per darci una vita nella pienezza dell'amore.

Accensione della 2^a fiamma, simbolo della 1^a domenica di Avvento

**1. Signore,
è il secondo cero,
principio dell'Avvento.
Sia luce nella vita,
sia fuoco nelle scelte,
fiamma che avvolge il cuore,
con l'olio dell'attesa.**

**2. La fiamma il cero arde
e mai lo consuma,
si abbèvera al tuo pozzo,
col secchio di preghiera.**

**3. Lo Spirito infuocato
tu versi nel rovetto
del cero che si scioglie
danzando a piena gioia
il dono della vita.**

**4. Contempli il volto orante,
o Santo d'Israele,
che resta qui ardente,
a farti compagnia,
nel simbolo del cero.**

²⁶ La tradizione della «corona d'Avvento» nasce in Germania per iniziativa del pastore protestante Johann Hinrich Wichern (1808-1881). La coroncina è fatta di rami di abete in cui sono inserite quattro candele bianche o rosse ed è decorata con strisce di raso rosso. Spesso pende dal soffitto, tenuta da nastri. L'intento iniziale del pastore fu quello vendere le coroncine e, col ricavato della vendita, aiutare ragazzi senza casa. Una corona d'avvento con 24 luci apparve intorno alla metà del sec XIX, ma nelle chiese e abitazioni private protestanti della Germania, forse per la più facile agibilità, prevalse e si diffuse la corona con quattro candele, una per ogni domenica di Avvento. Invalse l'uso di dedicare le singole candele: la 1^a fu detta «Candela del Profeta» (le profezie messianiche); la 2^a «Candela di Betlèmm» (la nascita di Gesù); la 3^a «Candela dei Pastori» (accoglienza del Signore) e la 4^a «Candela degli Angeli» (la festa dell'annuncio universale dell'evento). Intorno al 900 l'uso della corona era molto diffuso nei Paesi nordici, ma solo nel 1920 cominciò ad estendersi anche a sud e nei Paesi cattolici. Negli anni 1939-40 in Danimarca i fiorai, probabilmente a fini commerciali la diffusero ulteriormente in tutto il loro paese. Nelle chiese luterane la «corona d'Avvento» e l'albero costituiscono l'unico addobbo natalizio. Dalla Germania e dalla Danimarca, dopo la guerra, lentamente, questa tradizione si è espansa in tutto il mondo e ogni paese l'ha adattata alla propria cultura: in molti posti non si usano più le corone fatte con i rami d'abete, ma si trovano corone di ceramica, di ferro battuto, di pasta al sale ecc. L'idea di fondo, comune a tutte le tradizioni, è la luce sprigionata dalle quattro candele che illuminano il cammino verso Natale, il giorno di Cristo «Luce delle nazioni», il quale guida il nuovo esodo verso il secondo Avvento, la Gerusalemme celeste degli ultimi tempi (escatologia).

**5. Di ardere e bruciare
ci chiedi ovunque siamo,
perché con ambo le tendenze
del cuore, il bene e il male,
amarti noi possiamo.**

**6. Si scioglie l'Assemblea,
nel mondo noi si torna,
restando qui oranti,
col cuore modellato
in ogni incontro generante
e in cera trasformato.**

**7. È Avvento, Signore!
Il tempo dell'attesa,
l'eternità del tempo,
che segna la tua Chiesa
che scava il nostro cuore,
donato e ritrovato. Amen.**

Oppure

Inno a Cristo «Luce del mondo... la stella del mattino che mai tramonta»²⁷

**1. L'aurora inonda il cielo
di una festa di luce,
e riveste la terra
di meraviglia nuova.**

**2. Fugge l'ansia dai cuori,
s'accende la speranza:
emerge sopra il caos
un'iride di pace.**

**3. Così nel giorno ultimo
l'umanità in attesa
alzi il capo e contempi
l'avvento del Signore.**

**4. Sia gloria al Padre altissimo
e a Cristo l'unigenito,
sia lode al Santo Spirito
nei secoli dei secoli. Amen**

Preghiamo

**Signore, accendiamo la 2^a candela, simbolo della Parola
che illumina il nostro cammino.** [Breve pausa: 1 – 2 – 3]

**Essa arde e si consuma lenta, in silenzio, fino all'ultimo bagliore,
come vorrebbe ardere e consumarsi la nostra giornata.** [Breve pausa: 1–2 –3]

²⁷ CONCILIO VATICANO II, *Lumen Gentium*, cost. dogmatica sulla Chiesa, *incipit* (n. 1) e *Preconio pasquale*; testo in LITURGIA DELLE ORE, *Lodi mattutine, Inno*, Prima Settimana, sabato (vol. IV, 716).

Il tuo Spirito alimenti la nostra fiamma per essere sorgente di calore e luce per quanti incontriamo sul cammino. [Breve pausa: 1–2 –3]

Giungeremo alla santa Eucaristia, primizia del regno, con una moltitudine di fiammelle che nessuno può contare: di ogni lingua, popolo e nazione perché il mondo intero salirà sul monte del Signore. [Breve pausa: 1–2 –3]

Venga lo Spirito, luce beatissima del tuo amore, nei nostri cuori. Amen.

La prima settimana di Avvento è passata. Entriamo nella seconda. Guardiamo dentro di noi quali frutti portiamo a questo altare e quale misura di fecondità abbiamo sperimentato nei sette giorni appena trascorsi. Se ci siamo lasciati afferrare dalla volontà di Dio, guardiamo al mondo intero con la simpatia di Cristo e immaginando ogni uomo o donna che vivono nell'attesa di qualcuno o di qualcosa, di un sorso d'acqua o di un pezzo di pane, di una dignità o di una speranza, allora con fiducia invochiamo il Nome santo su tutti.

[Ebraico]²⁸

Beshèm ha'av vèhàBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.
Nel Nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

L'Avvento è un tempo di «movimento» già nel nome stesso. In questo tempo nessuno può stare fermo o immobile, ma ognuno deve muoversi verso una mèta che deve già conoscere in partenza. Nessuno si avventura in un viaggio senza conoscere l'arrivo. Per noi credenti in un certo verso è l'opposto: conosciamo bene la mèta e l'arrivo, ma spesso sbagliamo la partenza. Sappiamo che dobbiamo morire, crediamo alla vita oltre la morte come una dimensione di gioia e di amore, eppure sbagliamo strada e ci confondiamo spesso.

Vieni, Santo Spirito, Padre dei poveri.

Il tempo di Avvento è l'opportunità che abbiamo per mettere a fuoco la nostra traiettoria e il passo della nostra marcia. L'esame di coscienza è una tappa, un sorso d'acqua in questo cammino che già ci cattura l'anima.

[*Esame di coscienza non simbolico, ma reale: in tempo congruo*]

Signore, quando siamo impazienti
e non sappiamo vivere l'attesa.

Kyrie, elèison! Christe elèison!

Cristo, quando ti confondiamo
con altri interessi o idoli su misura.

Christe elèison! Kyrie, elèison!

Signore, quando non vogliamo
abbassare i monti del nostro egoismo.

Pnèuma, elèison! Christe elèison!

Cristo, quando non sappiamo colmare
le valli della nostra tiepidezza.

Christe elèison! Kyrie, elèison!

²⁸ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Signore, quando ci smarriamo
nel deserto e non udiamo la tua voce.

Kyrie, elèison! Christe elèison!

Dio della vita, che hai richiamato dall'esilio il tuo popolo²⁹ e lo ha guidato alla Gerusalemme città della gloria per introdurlo nel giorno del Signore Gesù attraverso la voce che invita alla conversione, abbia misericordia di noi perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. Amen.

[La preghiera seguente si chiama colletta, dal latino «colligere - raccogliere». Essa è la «sintesi» universale dell'intenzione della Chiesa che «raccolge» le attese, le aspirazioni, i desideri e le speranze di tutti i credenti e, attraverso di essi, di tutta l'umanità, per presentarli al Padre come offerta della Comunità orante. La colletta dice anche che la preghiera cristiana non è mai «privata», ma ha sempre un respiro «cattolico» cioè universale che esprime l'anelito della Chiesa tutta, nel quale trovano posto le intenzioni particolari e individuali. Facciamo qualche momento di silenzio per deporre sull'altare tutto quello che portiamo nel nostro cuore perché diventi Parola e Pane, benedizione e consolazione, riposo e tenerezza.]

Preghiamo (colletta) – A

O Dio grande nell'amore, che conduci gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, donaci di raddrizzare i sentieri e di appianare la via per accogliere con fede la venuta del nostro Salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

O Dio grande e misericordioso, fa' che il nostro impegno nel mondo non ci ostacoli nel cammino verso tuo Figlio, ma la sapienza che viene dal cielo ci guidi alla comunione con il Cristo, nostro Salvatore. Egli è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Mensa della PAROLA

Prima lettura (Bar 5,1-9)

Il libro di Bàruc riflette l'ambiente e il pensiero dei Giudei della diaspora (infatti non si trova nel canone palestinese) e si può datare tra il sec. II e I a.C. Esso ha un genere letterario disomogeneo e composito: vi si trova il genere penitenziale (1,15-3,8), sapienziale (3,9-4,4), profetico (4,5-5,9) ed epistolare (6,1-72). Il brano odierno è un'antologia non originale che raccoglie e riformula i testi del 2° e 3° Isaia, i profeti della restaurazione escatologica. Lo sguardo interiore e il desiderio degli esiliati sono puntati su Gerusalemme dove sono sicuri di ritornare, quando Dio vorrà, rinnovando ancora una volta l'epopea dell'Èsodo. L'Avvento è assumere lo spirito dell'Èsodo per prendere coscienza di essere pellegrini verso la «Gerusalemme celeste» (Gal 4,26; Eb 12,22)..

Dal libro del profeta Bàruc (Bar 5,1-9)

¹Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre. ²Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio, metti sul tuo capo il diadema di gloria dell'Eterno, ³perché Dio mostrerà il tuo splendore a ogni creatura sotto il cielo. ⁴Sarai chiamata da Dio per sempre: "Pace di giustizia" e "Gloria di pietà". ⁵Sorgi, o Gerusalemme, sta' in piedi

²⁹ L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «O Dio... che hai richiamato dall'esilio il tuo popolo e lo hai guidato..., abbi misericordia... perdoni... e ci conduci (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «O Dio... hai richiamato... il tuo popolo lo ha guidato... abbia misericordia... perdoni... e ci conduca alla vita eterna».

sull'altura e guarda verso oriente; vedi i tuoi figli riuniti, dal tramonto del sole fino al suo sorgere, alla parola del Santo, esultanti per il ricordo di Dio. ⁶Si sono allontanati da te a piedi, incalzati dai nemici; ora Dio te li riconduce in trionfo come sopra un trono regale. ⁷Poiché Dio ha deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio. ⁸Anche le selve e ogni albero odoroso hanno fatto ombra a Israele per comando di Dio. ⁹Perché Dio ricondurrà Israele con gioia alla luce della sua gloria, con la misericordia e la giustizia che vengono da lui.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo responsoriale (Sal 126/125,1-2ab; 2cd-3;4-5.6)

Il salmo 25/24 è alfabetico, cioè ogni versetto è preceduto da una lettera dell'alfabeto ebraico. Il genere letterario è un'antologia senza ordine e senza logica: vi si trovano lamentazione, supplica e riflessioni sapienziali senza un nesso diretto tra loro. Si direbbe che è un salmo centone per molti usi. Noi lo facciamo nostro come preghiera di comunione con tutti gli Ebrei e i cristiani che lo hanno pregato lungo la storia della salvezza, memori che anche Gesù e Maria sua madre lo hanno pregato nella sinagoga di Nàzaret.

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

1. ¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia. **Rit.**

2. Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia. **Rit.**

3. ⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Nègheb.

⁵Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. **Rit.**

4. ⁶Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni.

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Seconda lettura (Fil 1,4-6.8-11)

La comunità di Filippi si trova nella regione della Macedònia in Grecia. Fu la prima città europea visitata da Paolo nel suo 2° viaggio missionario, dove fondò una comunità (cf At 16,12-40; 1Ts 2,2). Vi ritornò di nuovo, una o due volte, nel 3° viaggio (cf At 20,1-6). È la comunità del «cuore» di Paolo, quella che non gli creerà mai problemi, ma gli verrà sempre in aiuto in ogni necessità. Tra Paolo e i Filippesi vi è un rapporto affettivo profondo che mai verrà spezzato. La lettera è scritta o da Èfeso nel 56 o durante la prigionia di Paolo a Roma nel 62. Secondo l'uso ebraico, Paolo proclama un solenne rendimento di grazie che si compone di una berakà/benedizione (vv. 3-8) e di una epiclesi o invocazione sui doni dello Spirito Santo (vv. 9-11)³⁰. L'Eucaristia che

³⁰ La parola «epiclesi» (o anche *epiclèsi*) viene dal greco «epikalèō» e significa: «invoco sopra/a favore di...». Il CCC così la definisce: «L'“epiclesi” (“invocazione-su”) è l'intercessione

celebriamo è il grande rendimento di grazie che noi pronunciamo sul mondo intero nella luce dello Spirito Santo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippèsi (Fil 1,4-6.8-11)

Fratelli e sorelle, ⁴sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia ⁵a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente. ⁶Sono persuaso che colui il quale ha iniziato in voi quest'opera buona, la porterà a compimento fino al giorno di Cristo Gesù. ⁸Infatti Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell'amore di Cristo Gesù. ⁹E perciò prego che la vostra carità cresca sempre più in conoscenza e in pieno discernimento, ¹⁰perché possiate distinguere ciò che è meglio ed essere integri e irreprensibili per il giorno di Cristo, ¹¹ricolmi di quel frutto di giustizia che si ottiene per mezzo di Gesù Cristo, a gloria e lode di Dio.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 3,1-6)

La solenne cornice che Lc pone al 3° Vangelo, dopo i primi due capitoli, detti «vangeli dell'infanzia» che hanno una struttura particolare sul modello del midràsh ebraico, ha lo scopo di collocare il ministero di Giovanni Battista nel cuore della storia umana, qui rappresentata dall'imperatore romano. Lc così conferisce ai fatti narrati una dimensione universale. La predicazione di Gesù che Giovanni prepara è un messaggio che supera i confini d'Israele per rivolgersi alla Storia intera. L'incarnazione di Cristo è un evento che cambia la storia perché v'introduce il germe e la prospettiva della eternità. Il nuovo mondo che Dio instaura sulla terra come premessa e seme del regno di Dio è illustrato da un nuovo vocabolario: conversione, perdono e salvezza. L'Eucaristia è già un anticipo vissuto, ma non ancora compiuto: viviamo, ma siamo in attesa del ritorno di Gesù per essere testimoni dell'evento finale: «Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio» (Lc 3,6).

Canto al Vangelo (Lc 3,.6)

Alleluia. Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! /
Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio! **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

Dal Vangelo secondo Luca.
(Lc 3,1-6)

Gloria a te, o Signore.

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Eròde tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, ²sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un

con la quale il sacerdote supplica il Padre di inviare lo Spirito Santificatore affinché le offerte diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e i fedeli, ricevendole, divengano un'offerta viva a Dio» (CCC n. 1105; cf nn. 1109, 1153, 1238, 1297, 1106, 1624, 1519, 2770, 699). Ancora: «Insieme con l'anamnesi, l'epiclesi è il cuore di ogni celebrazione sacramentale, in modo particolare dell'Eucaristia: "Tu chiedi in che modo il pane diventa Corpo di Cristo e il vino [...] Sangue di Cristo? Te lo dico io: lo Spirito Santo discende e realizza ciò che supera ogni parola e ogni pensiero. [...] Ti basti sapere che questo avviene per opera dello Spirito Santo, allo stesso modo che dalla santa Vergine e per mezzo dello Spirito Santo il Signore, da se stesso e in se stesso, assunse la carne" (San Giovanni Damasceno, *Expositio fidei*, 86 [*De fide orthodoxa*, 4, 13]: PTS 12 194-195 (PG 94, 1141.1145))» (cf CCC, n. 1106).

battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! ⁵Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate. ⁶Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

La cornice entro cui si colloca il vangelo di oggi è una cornice solenne di natura storico-geografica che comprende la Palestina e gli attuali Libano e Siria³¹. L'evangelista Lc aveva iniziato il suo vangelo (cf Lc 1,1-4) con un prologo in cui asseriva di avere fatto *indagini accurate* e di averle messe in ordine. Lc è un medico e buon conoscitore della lingua greca³². Egli non ha conosciuto Gesù perché appartiene alla seconda generazione dei credenti. Discepolo di Paolo, di cui spesso ne incarna l'insegnamento, Lc è l'evangelista della *teologia della storia*, perché cerca di capire il senso degli eventi alla luce della Pasqua di Gesù Cristo.

Il solenne inizio di Lc 3 toglie il respiro a chi legge e ascolta, anche da un punto di vista letterario perché ci troviamo con sei frasi circostanziali come sfondo della frase principale che è l'ultima:

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Eròde tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène,
^{2a}sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa,

| ^{2b}(av)venne [la] parola di Dio su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (Lc 3,1-2):

La traduzione letterale di Lc 3,2^b deve mantenere il sapore del testo originario greco che pare una traduzione fotocopia di un pensiero ebraico:

³¹ In Lc 3,1 L'anno indicato può essere il 27/28 o 28/29. Eròde Antipa regnò dal 4 a.C. al 39 d.C.; Eròde Filippo dal 4 a.C. al 34 d.C. L'Abilène era una regione a nord e nord-est di Damasco (Siria). Il sommo sacerdote Anna esercitò il suo mandato dal 6 al 15 d.C., quando fu deposto dai Romani per affermare la loro autorità, nonostante la carica fosse a vita. Gli succedette Càifa (o anche Caiàfa), sommo sacerdote in carica, genero di Anna, che esercitò dal 18 al 36 d.C.; egli ricopriva l'incarico al tempo degli eventi del vangelo e si scontrò con il cristianesimo nascente. In Lc 3,4-6 cf citazione di Is 40,3-5: in questo modo, soprattutto con il messaggio contenuto di Lc 3,6, l'evangelista ribadisce l'universalismo della salvezza portata da Gesù e stabilisce un ponte tra le due parti dell'unica opera, vangelo e Atti (cf. At 28,28). A Roma regna l'imperatore Tiberio Cesare (14-37 d.C.) successore di Cesare Augusto, in Giudea il suo rappresentante, il procuratore Ponzio Pilato. La Palestina, il Libano e la Siria sono ripartite tra la famiglia di Eròde che non è ebrea, ma alleata dei Romani dai quali è riuscita a farsi accreditare come famiglia di politici fedeli agli interessi di Roma. Tra tutti si distinse il capostipite, Eròde il Grande (73-4 a.C.: regnò 40 anni), che alla sua morte divise il suo regno tra i suoi tre figli, quelli citati nel vangelo di oggi.

³² Il 3° vangelo (un po' meno gli Atti) è scritto in un greco colto diverso da quello degli altri scritti del NT più vicini nella forma alla lingua comune parlata. Solo la lettera agli Ebrei lo supera come stile e lingua.

Testo greco	Traduzione italiana	Resa in ebraico
Eghèneto rhèma theoû epì Iōànnēn ton Zachariou hiuiòn en tē ⁱ erēmō ⁱ	Avvenne/accadde/fu [la] Parola di Dio su Giovanni, il figlio di Zaccarìa, nel deserto	«Wayyehî debàr-Adonài 'al Yochanàn ben Zecaryàh bamidbàr

La costruzione del testo greco ha una struttura talmente ebraica da sembrare una *traslitterazione fotocopia* di questa lingua per rispettare, in posizione di preminenza, la solennità dell'evento «Parola» che squarcia il silenzio del deserto come una irruzione improvvisa. Il verbo della frase principale, infatti, è in prima posizione, dopo una serie di frasi circostanziali, cioè secondarie, che fanno da sfondo: i grandi citati sono lo sfondo della storia, ma protagonista è solo la «Parola».

L'imperatore governa il mondo con saccenteria e per dimostrare la sua onnipotenza ordina un censimento per contare uno ad uno tutti i suoi sudditi: la potenza di Roma è nel numero. Se l'imperatore può contare una ad una le teste dei suoi sudditi, vuol dire che le ha in pugno politicamente. Non solo, ma le conta per spremere anche di tasse perché nel contesto del potere, i popoli hanno il compito di mantenere i loro sfruttatori. Allo stesso modo, il sommo sacerdote crede di avere il monopolio delle relazioni con Dio e la sua rappresentanza in esclusiva perché appartiene alla struttura ufficiale della religione.

L'incredibile accade: «la voce» profetica di Giovanni il Battezzante annuncia *la salvezza per ogni uomo* (cf Lc 3,6) fuori da ogni controllo imperiale e l'invito alla conversione, cioè al cambiamento dello stile di vita, si manifesta e risuona nel deserto, lontano dalle regole di purità del tempio. La Parola scese nel deserto, nella terra di nessuno, perché tutti hanno diritto di accedere al cospetto di Dio e nessuna religione può averne il monopolio.

La «Parola» è «Evento», accade come un fatto, un avvenimento sperimentabile. È il «dabàr» ebraico che identifica contemporaneamente il «detto» e «il fatto». È l'avvenimento imprevisto che avviene e fa la storia, perché in Dio parola e accadimento s'identificano: Dio parla agendo e agisce parlando. La Parola si compie non in astratto, ma su una persona concreta, storica, verificabile: è Giovanni, il figlio di Zaccarìa, che in ebraico significa «Dio si è ricordato». Nella discesa, dunque, della Parola su Giovanni, che in ebraico significa «essere grazioso/colui che implora», si manifesta la fedeltà di Dio che interviene per fedeltà alle promesse fatte ai Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Giovanni, «grazioso» davanti a Dio, è mandato come precursore per implorare l'umanità a ritornare all'alleanza. I nomi non sono messi a casaccio, ma stanno a indicare che ci troviamo in un contesto sperimentabile: sono persone note e quindi sono anche il riferimento puntuale di una «storia» che sta in mezzo a noi; infatti, conosciamo Zaccarìa e il suo figliolo, Giovanni.

Questa «discesa» solenne avviene e si compie nella cornice dell'onnipotenza dell'Impero Romano e nel contesto della maestà del tempio di Gerusalemme: Luca impegna due versetti per descrivere lo scenario della grande storia universale e locale, all'interno della quale «accadde la Parola» che irrompe dentro l'onnipotenza dell'impero e della religione i quali finiscono non per avere un valore in sé, ma solo in quanto scenario di un «evento» ancora più grande. Ancora una volta, sono i «nomi» di quelli che la cultura corrente definisce «potenti» a fare da cornice e comparire: il potere politico e militare di Roma e il potere religioso sono due compare;

l'autore sembra voler mettere in contrapposizione l'onnipotenza e la fragilità, l'organizzazione e la leggerezza, la forza e la Parola:

Lc 3,1-2a	Lc 3,2b
1) « ¹ Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, 2) mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, 3) Eròde tetrarca della Galilea, 4) e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, 5) e Lisània tetrarca dell'Abilene, 6) ² sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa»,	Avvenne [la] Parola di Dio su Giovanni, il figlio di Zaccaria, nel deserto

A fronte di un'indicazione temporale, di sei indicazioni storiche, di sette nomi di potenti del momento, di cinque indicazioni geografiche, sta nuda e assoluta la Parola che prende corpo in una persona insignificante perché bambino e in un contesto geografico di totale isolamento: il deserto. Dio non abita la potenza grandiosa della politica internazionale dell'Impero Romano e nella solennità della religione ufficiale del tempio di Gerusalemme.

Da un punto di vista letterario-narrativo, geografia e storia hanno lo scopo d'introdurre l'evento per eccellenza, e l'autore lo fa con un crescendo musicale di grande effetto: il verbo principale si trova in Lc 3,2b: «Avvenne la Parola di Dio», mettendo in evidenza che tutta la grandezza di qualsiasi potere e l'illusione di coloro che si credono grandi, sono solo contorni di transito, un passaggio dal meno al più perché su tutto domina «la Parola di Dio», che, come suo Progetto di novità, non scende nelle stanze del potere o nel recinto sacro del tempio, ma «nel deserto» (Lc 3,2), prendendo così le distanze sia dal potere sia dal tempio ufficiale. Il «deserto», terra di nessuno, è il «luogo per eccellenza» dove Israele nasce come popolo della Parola perché nessuno possa dire che il Dio del Sinai è «suo».

Nota semantica

L'etimologia del termine *deserto*, che in ebraico si dice «midbàr», e in lingua greca «èrēmos», è ancora oggi discussa e incerta. Per l'ebraico, qualcuno suggerisce, suggestivamente, di mettere in connessione il «midbàr - deserto» con «dabàr – parola e fatto/cosa». Il popolo esprime questo pensiero quando dice: «Le parole sono pietre». Per affermare sia l'idea pensata sia il fatto/la cosa realizzata in ebraico si usa lo stesso termine: «Dabàr», per sottolineare che la Parola non è suono, ma realtà e concretezza. Un esempio si trova in Gn 1, nel secondo racconto della creazione: «Dio disse: Sia la luce ... E la luce fu» (Gn 1,3). Quando Dio parla, agisce e quando agisce, parla: in lui non vi è differenza tra progetto e realtà, idea e fatto, pensiero e cosa. Tutto è uno. Vi potrebbe essere un altro indizio e cioè: in ebraico lo stesso termine «deserto – midbàr» significa anche «bocca» (l'organo con cui si parla). Qualunque sia il senso della radice ebraica «d b r » nel deserto/midbàr, la parola/dabàr risuona presente, come afferma il profeta: «Voce di uno che grida: Nel deserto preparate la via del Signore» (Is 40,3; cf Mc 1,3). Parole e deserto sarebbero due termini della stessa radice semantica: parola e silenzio si baciano in un amplesso di identità. Per amore di completezza, aggiungiamo che il termine ebraico «midbàr-deserto», forse più propriamente deriva da «dobèr – pascolo» (Is 5,17; Mi 2,12) o anche da «dibbèr – sottomettere/ soggiogare» (2Cr 22,10) oppure può significare «accovacciarsi/rannicchiarsi, riferito agli animali selvatici (Gn 49,9; Is 11,16 e 13,21; Ez19,2) e anche per estensione animali domestici (Gn 29,2; Is 13,20 e 27,10; Ger 33,12; Ez 34,14). In ugaritico il termine ha il senso di «pascolo» e in aramaico e siriano quello di «campo». In tutti i sensi è un luogo adatto più agli animali (secondo significato) e anche agli individui, ma nell'aspetto luogo che protegge la parola perché la fa risuonare e quindi la custodisce. Per il greco il termine «èrēmos» dalla radice «ar-» esprime il significato di «sottile/rado/non-frequente/non-denso/scarso». Il termine si trova in Omèro (cf *Iliade* 10,520), ma è attestato anche *eremia-solitudine* (Èschilo, Euripide); *eremòsis-devastazione* si trova nel greco biblico recente (sec. II a.C.) della LXX (Dn 9,27). In latino il termine «desértus -a -um» è participio passato di «desērere - abbandonare». Il verbo «sērere» significa «connettere/annodare»; preceduto dalla preposizione privativa «de-» si capovolge il senso e si ha quindi «senza connessione», cioè senza punto di riferimento, disorientamento. A questo gruppo semantico si collega l'italiano «disertore»

in quando abbandona l'abitato per inoltrarsi in un territorio di nessuno, abbandonato e quindi più atto a proteggere la fuga. Da una parte abbiamo Roma con tutta la sua potenza e dall'altra il «deserto», il luogo del fidanzamento (cf Os 2) e della solitudine e per questo adatto all'amore, perché nel deserto è indispensabile, per la sopravvivenza, fidarsi e affidarsi all'altro.

Da una parte i «sommi sacerdoti» e la loro religione, il tempio con la sua sontuosità e dall'altra un bambino e Zaccaria, di cui viene messa in evidenza non la sua condizione di sacerdote, ma la sua natura di padre, perché il protagonista è suo figlio Giovanni. Si ha qui un anticipo del *Magnificat*, quando un'altra protagonista senza potenza e per giunta donna, annuncerà il vangelo della nuova umanità: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53). I grandi credono di condurre la storia, mentre al contrario sono i poveri che la portano a compimento, caricandosela sulle spalle e vivendola.

La Parola che scende è l'evento che fa il suo ingresso nella storia degli uomini, richiamando in modo diretto la discesa del Dio sul Sinai. Dopo avere visto le sofferenze del suo popolo dovute alla schiavitù, decide d'intervenire per iniziare una storia nuova: «Ho osservato la miseria ..., ho udito il suo grido ..., conosco le sue sofferenze ... sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8) e per affidargli il nuovo progetto di umanità declamato nella promulgazione della *Toràh* (Es 19,20).

Siamo nel 29/30 d.C. e il clima in Palestina è denso di attesa per la venuta del Messia, a Qumràn gli Esseni si preparano alla battaglia finale tra i figli della luce e i figli delle tenebre, ma l'annuncio della grande novità che arriva e cambierà le sorti dell'umanità è di una forza disarmante che lascia senza fiato: «la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Lc 3,1-2). Non si dice che nasce un imperatore, un re, ma solo che «la Parola venne/scese su Giovanni» (Lc 3,2).

Interessante notare come l'evangelista sia puntuale nel descrivere i confini della Palestina dal sud al nord fino al Libano, fino alla Siria, per dire che lo scenario è reale: non si tratta di una discussione, ma di un fatto che è verificabile storicamente. Egli si preoccupa che chi legge non faccia astrazioni, ma s'immerga nella storia universale perché è lì che accade l'evento. La Parola di Dio scende nel contesto delle coordinate della storia universale perché Dio non è confinabile dentro i confini angusti di una nazione o di una religione.

Accanto alla storia sta la religione, qui simboleggiata dai nomi dei due sommi sacerdoti, uno depresso dai Romani, Anna, e il genero Càifa sommo sacerdote in carica: «sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa» (Lc 3,2). La religione era personificata nel tempio di Gerusalemme e quindi sarebbe stato logico che l'evento di salvezza annunciato da Giovanni Battista fosse avvenuto dentro il suo sacro recinto. Anche qui abbiamo una grande lezione di teologia della storia: Dio non è legato ai confini del sacro che gli uomini hanno delimitato secondo le loro strutture e mentalità. Al contrario, il Dio della Bibbia è sempre un Dio che agisce «fuori del campo». Imperatore e sommi sacerdoti credono di governare il mondo, invece, sono soltanto fuori dagli eventi importanti di salvezza perché Dio sfugge al loro controllo e al loro dominio.

Il luogo della discesa della Parola è il deserto che riporta l'eco di una *voce* la quale invita alla conversione. Nel deserto c'è silenzio, c'è lo spazio senza confini, c'è l'essenzialità che esclude ogni superfluo, c'è la possibilità di pensare e di essere in compagnia di se stessi. Nel deserto si possono porre le domande importanti della

vita e se si è attenti alla «voce che grida» nel deserto, si possono avere le risposte e conoscere le condizioni: «raddrizzate i suoi sentieri... i passi tortuosi siano dritti» (Lc 3,5). Il deserto è il luogo dell'eco dove la parola pronunciata ritorna per essere riascoltata e non c'è il rischio del sovraffollamento delle parole che normalmente viviamo. Il deserto è la capacità non di «fare silenzio», ma di «essere silenzio» per lasciarsi abitare dalla Parola che risuona e parla di un impegno costruttivo: «preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano dritti; i luoghi impervi spianati» (Lc 3,4-5). Fare *dritti* i passi tortuosi ha un'accezione giuridica perché indica la necessità di un mutamento nella condotta etica e sminuisce un poco l'appello alla conversione: non è un invito alla penitenza o alla mortificazione, ma un appello alla radice del cuore umano, risedente nella «metànoia», che propriamente è il cambiamento dei criteri di valutazione dei principi, in base ai quali uno giudica e calcola avvenimenti e comportamenti. La «metànoia» ha affinità con la «(metà)-nous» cioè con la mente, il pensiero, la struttura razionale dell'individuo.

Avere trasformato l'appello di Gesù in invito a *fare penitenza* significa avere stravolto completamente il messaggio perché il passaggio dalla penitenza alla mortificazione, alla rinuncia, alla flagellazione, ecc. è immediato. Abbiamo trasformato il *vangelo* che è «annuncio gioioso» in codice di mortificazione e di tristezza. Gesù non ha mai esaltato la penitenza: nel NT il sostantivo «metànoia – cambiamento di mentalità» e il verbo «matanoèō – cambio mentalità» ricorrono poco meno di 50x; nelle traduzioni vengono rese a volte con *penitenza* o *fate penitenza* e a volte con *conversione* o *convertitevi/ravvedetevi*. Le versioni sono riduttive dell'intensità del testo originale. L'attesa non è mai una tristezza e nessuna innamorata fa penitenza mentre si prepara a ricevere il suo innamorato, perché l'attesa della persona amata può essere ansia, paura, frenesia, ma è sempre gioia spasmodica di vedere e accogliere, mai penitenza e tristezza.

Nella 1^a lettura, l'invito è perentorio: «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre» (Bar 5,1). Gli esuli che tornano sono immersi nella gioia di vedere Gerusalemme e per questo motivo dimenticano le sofferenze patite in terra di esilio. Bisogna operare il passaggio dalla logica della mortificazione alla logica dell'amore. La mortificazione appartiene al regime della religione che crede di comprare Dio attraverso atti di privazione come se Dio si compiacesse del dolore e della sofferenza.

Altra cosa è puntare agli «stili di vita» che devono essere sobri, perché siamo chiamati a condividere con gli altri quello che siamo e quello che abbiamo e per questo non basta privarsi di qualcosa per darla ai poveri, ma è necessario vivere con spirito di povertà e assumersi le responsabilità delle cause di povertà. Si è svalutata anche la lingua: il termine «elemosina» in italiano ha assunto il senso di dare qualche spicciolo al bisognoso, perdendo così il senso pregnante che ha in greco dove «eleēmosynē» viene dal verbo «eleēō/ eleāō» (da cui deriva l'imperativo «elēison» che diciamo nelle invocazioni) e significa «provo simpatia/ho misericordia», quindi partecipo, condivido con i sentimenti dell'anima.

L'evangelista Lc oggi ci invita ad uscire dal nostro particolarismo e ad affacciarci alla porta della Storia, sapendo che Dio l'ha scelta come sua dimora per l'incontro con il suo popolo. Spesso noi confondiamo l'universalità con l'esperienza che facciamo nel nostro piccolo; identifichiamo l'universalità con la nostra esperienza limitata. Cristo viene e si dona agli uomini e alle donne di ogni lingua, razza,

tribù, popolo e cultura, senza chiedere a nessuno il passaporto o il luogo d'origine. Vivere l'avvento significa guardare oltre i confini del mondo e aprirsi alla venuta di Gesù che giunge dall'oriente e dall'occidente, dal nord come dal sud.

Per la nostra vita: quando avremo permesso alla Parola di scendere nel silenzio che custodisce il nostro cuore e le avremo permesso di abitare la nostra anima, allora e solo allora comincerà l'avvento perché ci prepareremo non al rendiconto fiscale e tributario, ma all'incontro con il Signore che è venuto per dirci che siamo amati e lo siamo per sempre.

Professione di fede

Nella 2ª domenica di Avvento, sostiamo ancora una volta alla sorgente del nostro battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede perché il nostro cammino verso il ritorno del Signore alla fine della storia, anticipato nel suo Natale, sia segnato dalla luce della Parola che illumina i nostri passi come è scritto: «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 119/118,105). Qui nasce la decisione di vivere coerenti con ciò che abbiamo ricevuto e che vorremmo tramandare. Lo facciamo in comunione con i milioni di cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra? **Crediamo.**

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio,
nostro Signore, che nacque da Maria vergine,
morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti
e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica,
la comunione dei santi, la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede.

Questa è la fede della Chiesa, sparsa nel mondo.

Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati.

Questa è la fede che professiamo con i credenti in ogni generazione. Amen.

Preghiera dei fedeli [*Intenzioni libere*]

Mensa della PAROLA che si fa PANE e VINO

Presentazione delle offerte e pace.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOS-SOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio.

Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un

saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare gesti di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con voi.

E con il tuo Spirito

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo tutti insieme:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un gesto sincero di pace e di accoglienza.

[La raccolta abbia un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che viene incontro senza rumore a chi ha bisogno]

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna.

Benedetto nei secoli il Signore.

Preghiamo perché la nostra offerta sia gradita a Dio, Padre e creatore.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Preghiamo (sulle offerte)

Guarda con benevolenza, o Signore, alle preghiere e all'offerta che umilmente ti presentiamo: all'estrema povertà dei nostri meriti supplisca l'aiuto della tua misericordia. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Preghiera Eucaristica III³³

Prefazio dell'avvento I/A: Cristo, Signore e giudice della storia

³³ La *Preghiera eucaristica III* è stata composta *ex novo* su richiesta di Paolo VI in attuazione alla riforma liturgica voluta dal concilio ecumenico Vaticano II. Non ha un prefazio proprio, ma mobile e per questo, forse, ha finito per essere scelta, nella pratica, come la *preghiera eucaristica* della domenica

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente giusto renderti grazie e innalzare a te l'inno di benedizione e di lode, Padre e Signore, principio e fine di tutte le cose.

Deponiamo con Gerusalemme la veste del lutto e dell'afflizione e rivestiamoci dello splendore della gloria che viene da Dio per sempre (cf Bar 5,1).

Tu ci hai nascosto il giorno e l'ora, in cui il Cristo tuo Figlio, Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria e della tua santità. Osanna nell'alto dei cieli.

In quel giorno tremendo e glorioso passerà il mondo presente e sorgeranno cieli nuovi e terra nuova.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio dell'universo. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Pnèuma, elèison!

Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e donna e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno.

Tu, o Padre, hai deciso di spianare ogni alta montagna e le rupi perenni, di colmare le valli livellando il terreno, perché con Israele anche noi possiamo procedere sicuri sotto la tua gloria (cf Bar 5,7).

Nell'attesa del suo ultimo avvento, insieme agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra proclamiamo unanimi l'inno della tua gloria:

Benedetto nel nome del Signore colui che viene, tre volte «Santo». Osanna nell'alto dei cieli. Kyrie, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, ed è giusto che ogni creatura ti lodi. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

Convertici, Signore, e noi ci convertiremo. Grandi cose fai tu, Signore, per noi, colmandoci di gioia (cf Bar 5,9; Sal 126/125,3)

Ti preghiamo umilmente: santifica e consacra con il tuo Spirito i doni che ti abbiamo presentato perché diventino il corpo e il sangue del tuo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

Il discernimento del tuo Spirito, Signore, ci guida nel distinguere ciò che è meglio per essere integri e irreprensibili per il giorno del tuo Cristo (cf Fil 1,9-10).

Egli, nella notte³⁴ in cui veniva tradito, prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ecco il frutto della giustizia che scende dal cielo: Gesù Cristo, Pane spezzato per i popoli del mondo (cf Fil 1,11).

³⁴ Nel Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Nella cena del Signore», si dice: «Egli, infatti, in questa notte in cui veniva tradito, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine, e mentre cenava con loro, disse:...».

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Ecco il frutto della giustizia che scende dal cielo: Gesù Cristo, calice di benedizione del Padre sparso sui popoli del mondo (cf Fil 1,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

«Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore». Vieni, Signore Gesù! (cf Mc 12,29).

Mistero della fede.

Ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice annunziamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, attendiamo il tuo ritorno: Maràn, athà – Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale della passione redentrice del tuo Figlio, della sua mirabile risurrezione e ascensione al cielo, nell'attesa della sua venuta nella gloria, ti offriamo, o Padre, in rendimento di grazie, questo sacrificio vivo e santo.

Sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, tu mandasti la Parola di Dio su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (cf Lc 3,2).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi, che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Una voce grida nel deserto del nostro cuore: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! (cf Lc 3,4).

Lo Spirito Santo faccia di noi un'offerta perenne a te gradita, perché possiamo ottenere il regno promesso con i tuoi eletti: con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, san Giuseppe, suo sposo, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri...e tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

Con la forza del tuo Spirito, prepareremo la via al Signore e raddrizzeremo i sentieri del nostro cuore (cf Lc 3,5).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme terrestre

Ti preghiamo, o Padre: questo offerta della nostra riconciliazione doni pace e salvezza al mondo intero. Confermi nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro papa ..., il vescovo ..., l'ordine episcopale, i presbiteri, i diaconi...³⁵ e tutto il popolo santo che tu hai redento.

³⁵ Intercessioni particolari:

*** Dalla Veglia Pasquale alla II Domenica di Pasqua:**

† *Per il Battesimo degli Adulti: Sostieni nell'impegno cristiano i tuoi figli... che oggi mediante il lavacro della rigenerazione [e il dono dello Spirito Santo] hai chiamato a far parte del tuo popolo: con il tuo aiuto possano camminare sempre in novità di vita.*

*** Per il Battesimo dei Bambini:**

† *Assisti i nostri fratelli e sorelle... che oggi hai inserito nel popolo dell'alleanza, rigenerandoli dall'acqua e dallo Spirito Santo: tu che li innesti come membra vive nel corpo di Cristo scrivi i loro nomi nel libro della vita.*

Vieni, Santo Spirito, piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò ch'è sviato (cf Sequenza dello Spirito Santo).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza [di domenica: *nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale*]³⁶. Ricongiungi a te, Padre misericordioso, tutti i tuoi figli ovunque dispersi.

Sì, ne siamo certi: ogni essere vivente vedrà la salvezza di Dio! (cf Lc 3,6).

Memoriale dei Nomi e dei Volti dei Viventi nella Gerusalemme celeste

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti..., e tutti coloro che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Gloria a te, Santa Trinità, unico Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo, Dio di Abramo, di Isacco e di Giacòbbe, Dio dei Viventi.

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biasciato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne

³⁶ Nelle seguenti ricorrenze si dice, come segue:

«Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza...»

*** Natale del Signore e Ottava:**

† *nel giorno santissimo [nella notte santissima], in cui la Vergine Madre diede alla luce il Salvatore.*

*** Epifania del Signore:**

† *nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana.*

*** Per la Confermazione**

† *Ricordati anche dei tuoi figli..., che, rigenerati nel Battesimo, oggi hai confermato con il sigillo dello Spirito Santo: custodisci in loro il dono del tuo amore.*

*** Per la Messa di prima comunione**

† *Assisti i tuoi figli..., che oggi per la prima volta raduni alla mensa della tua famiglia nella partecipazione al pane della vita e al calice della salvezza: concedi loro di crescere sempre nella tua amicizia e nella comunione con la tua Chiesa.*

*** Per il Matrimonio**

† *Sostieni nella grazia del Matrimonio..., che hai condotto felicemente al giorno delle nozze: con il tuo aiuto custodiscano per tutta la vita l'alleanza sponsale che hanno stretto davanti a te.*

*** Giovedì Santo, alla Messa vespertina «Cena del Signore:**

† *nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi.*

*** Dalla Veglia Pasquale alla domenica 2ª di Pasqua:**

† *nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione del Cristo Signore nel suo corpo.*

*** Ascensione del Signore:**

† *nel giorno glorioso dell'Ascensione, in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra.*

*** Domenica di Pentecòste:**

† *nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli.*

delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.^{37]}

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE E MADRE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo^{38.}]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

Padre Nostro in Aramàico

Padre nostro che sei nei cieli,

Avunà di bishmaìà,

sia santificato il tuo nome,

itkaddàsh shemàch,

venga il tuo regno,

tettè malkuttàch,

sia fatta la tua volontà,

tit'abed re'utach,

come in cielo così in terra.

kedì bishmaìà ken bear'a.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,

Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,

e rimetti a noi i nostri debiti,

ushevùk làna chobaienà,

come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,

kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,

e non abbandonarci alla tentazione,

veal ta'alina lenisiòn,

ma liberaci dal male.

ellà pezèna min beishià. Amen.

³⁷ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

³⁸ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Padre Nostro in Greco (Mt 6,9-13)

Padre nostro, che sei nei cieli,
Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome,
haghiasthêto to onomàsu,
venga il tuo regno,
elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra.
hōs en uranô kài epì ghês.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn,
e non abbandonarci alla tentazione,
kài mê eisenènkē's hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male.
allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.
Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.

Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo. Beati tutti voi invitati alla cena dell'Agnello.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona alla Comunione A-B-C (cf Mt3,3; Mc 1,3; Lc 3,4)

Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

Oppure (Bar 5,5; 4,36)

Sorgi, Gerusalèmme, sta' in piedi sull'altura,
osserva la gioia che ti viene da Dio

Dopo la comunione

Da Card. Joseph Bernardin, *Il dono della pace*³⁹

Poco prima dell'intervento, molte persone mi chiedevano di dire loro quello che pensavo di fronte a simile malattia. Dicevo: "Sono stato sacerdote per 43 anni, dei quali 29 come vescovo. Ho sempre detto agli altri di mettersi nelle mani del Signore. Ho consigliato molta gente che affrontava quello che ora affronto io. Ora è tempo per me di praticare quello che predico". In quel periodo pregai Dio di darmi la grazia di affrontare l'intervento ed il trattamento postoperatorio con fede, senza amarezza od ansia eccessiva. Il dono speciale che Dio mi ha dato è stata la capacità di accettare difficili situazioni, specialmente la falsa accusa mossa contro di me, e poi il cancro. Il dono speciale che mi ha riservato è stato il dono della pace. Per altro verso, il mio dono speciale per gli altri è quello di condividere con loro la pace di Dio, di aiutarli ad affrontare la malattia ed i momenti di pena. Parlando della mia pace interiore, spero che la gente possa vedere che nelle preghiere e nella fede c'è molto di più che semplici parole. In realtà Dio ci aiuta a vivere pienamente perfino nei tempi peggiori. E la capacità di fare precisamente ciò dipende dall'approfondimento della nostra relazione con Dio per mezzo della preghiera.

Preghiamo (dopo la comunione)

Saziati dal cibo spirituale, o Signore, a te innalziamo la nostra supplica: per la partecipazione a questo sacramento, insegnaci a valutare con sapienza i beni della terra e a tenere fisso lo sguardo su quelli del cielo. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/Berakàh e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore, il Santo di Israele, ci doni la sua benedizione.

Il Signore, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ci benedica ora e sempre.

Il Signore, tre volte Santo, che i cieli non possono contenere, ci dia la sua consolazione.

Il Signore che ha inviato Giovanni il Battezzante, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che ci convoca alla mensa della Parola e del Pane, ci converta e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo discenda su di noi,
sui nostri cari e vi rimanga sempre. Amen.*

Termina l'Eucaristia, sacramento e memoriale
del Signore risorto e atteso;

³⁹ **Joseph Bernardin**, nel 1996 annuncia in conferenza stampa di avere un tumore al pancreas, dicendo: «Possiamo vedere la morte come un nemico o come un amico. Come persona di fede vedo la morte come un amico, come passaggio dalla vita terrena alla vita eterna». Di lui riportiamo Saun pensiero espresso poco prima di morire di cancro.

comincia la Pasqua della nostra vita come sacramento
di testimonianza ogni giorno della nostra vita.
Andiamo nel mondo con la forza dello Spirito di Gesù.
**Ti rendiamo grazie, Signore Risorto,
perché resti con noi ogni giorno. Amen.**

© *Domenica 2ª Avvento-C* – Parrocchia di S. M. Immacolata e San Torpete – Genova
[L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica]. Paolo Farinella, prete –08/12/2024 - San Torpete – Genova

FINE DOMENICA 2ª AVVENTO-C

APPENDICE I: NATALE SENZA GESÙ

di Paolo Farinella

Da molti anni, ormai, in San Torpete-GE, **non celebriamo il Natale**, divenuto, in modo irreversibile, occasione finta di finti sentimentalismi sviliti e deturpati (famiglia, buonismo, mercato e sprechi parossistici), mentre il Povero e i poveri affollano marciapiedi, città e paesi. Una festa senza Cristo, occasione civile di paganesimo dilagante, segnato dal rifiuto dei poveri e degli ultimi («gli scarti» come li definì papa Francesco), divenuto insulto al Povero e Ultimo, fallimento totale di una Chiesa pagana, ripiegata sul culto e la pratica religiosa devozionistica, senza orizzonte evangelico.

Durante la pandemia della Sars-Covid-2 del 2019-2021, ci illudemmo che tutto sarebbe cambiato e avremmo accettato un ridimensionamento di vita e un cambiamento di stili di vita. Costretti dalle circostanze, non siamo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs», che la pandemia portava con sé, per imparare a scegliere secondo lo Spirito e non secondo il pensiero del mondo.

La Chiesa italiana, fatta in gran parte di cristiani «d'abitudine e non per scelta e convinzione, si allontanò sempre più dal messaggio evangelico, apparso visibilmente estraneo al DNA dei cattolici, i quali, invece, di ridimensionare il superfluo e la banalità di nenie e ninne-nanne e di domandarsi come porre rimedio a stili di vita che producono morte per l'umanità, l'ambiente e la terra intera devastata da politica ed economia che dovrebbero proteggerla, si sono preoccupati di come avrebbero fatto senza presepio e senza Messa della Veglia. Non ci siamo chiesti dove fosse Gesù nel momento storico vissuto, non ci siamo chiesti cosa ci potesse volere Gesù qui, ora e adesso, ma, ancora una volta, ci siamo preoccupati del «culto» e delle chiese sempre più vuote e mute, mentre tutto il resto era chiuso (scuole di ogni ordine e grado, teatri, musei, biblioteche, palestre, circoli sportivi, luoghi di aggregazione, ecc.).

Appena si allentarono, infatti, le maglie delle restrizioni della pandemia, tutto tornò peggio di prima, dimenticando ogni proposito, come se, in massa, si volesse recuperare il tempo perduto (così fu interpretato, in larga parte, dalla maggioranza chiasiosa e superficiale). La Cei, in dissenso con papa Francesco, che consigliava prudenza, protestò che le restrizioni fossero estese anche alle chiese, dimostrandone

do solo di non avere senso di comunità, come se i «motivi sanitari» non fossero luoghi primari della «salus – salute/salvezza» nel senso più pieno e profondo che la Bibbia le riserva. Come sempre, facemmo scelte perché fummo costretti dalle circostanze e, non essendo stati capaci di leggere «i segni dei tempi» e convertirci al «kairòs» della pandemia non scegliemmo per convinzione e secondo lo Spirito. Avremmo dovuto, per il bene superiore della «salus – salute/salvezza» della vita, essere noi a scegliere di chiudere le chiese, invece, lo facemmo per paura che la gente, quella ancora rimasta, perdesse l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa» e non tornasse più: «cani perduti senza collare». ⁴⁰

Fu il segno eloquente del fallimento totale della pastorale e della titualità senza contenuti di una Chiesa autoreferenziale e rintanata negli anfratti delle sacrestie, paga di avere attorno qualche bambino e alcuni anziani. Il clero, il vero nemico della Chiesa, ha perso ancora una volta l'occasione per ribaltarsi da capo a piedi e buttarsi nell'avventura della «Chiesa in uscita» verso la quale spingeva il «papa venuto da lontano», ma rimasto lontano perché il clero non lo sentì mai come proprio, vivendolo come un pericolo che veniva a scardinare piccole acquiescenze e sicurezze minimali, senza entusiasmo, senza alcun afflato o desiderio, accontentandosi solo dell'abitudine inerziale dei pochi clienti della ditta Chiesa/parrocchia/oratorio, ecc. Come in ogni Natale, ci siamo lasciati travolgere dalla favola del presepe, preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio ⁴¹ che per l'evento «Betlèmm, l'atto più rivoluzionario che la storia potesse sperimentare: Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri e gli esclusi, come i pastori ritenuti incapaci di salvarsi per la loro impurità permanete, tanto che non potevano nemmeno entrare nella città santa di Gerusalemme. Per l'unica volta nella storia, un bimbo nasce con i rifiuti della società del tempo e non tra i confort del suo tempo, quasi a dire con la sua vita che finché ci sarà un misero sulla terra, l'unumanità sarà condannata all'indelicità. A Natale, però, organizziamo il pranzo «per» i poveri. Una volta l'anno. Che sforzo!

Doveva essere «un segno dei tempi», eloquente monito e giudizio su un certo modo di gestire la religiosità di superficie. Temevamo solo di dovere ammettere che la frequenza alla Messa non fosse un atto scelto di vita, ma solo mera abitudine occasionale. Avevamo paura – il nostro inconscio ne era consapevole – che la «nostra gente» (sic!) abitudinaria, potesse perdere l'abitudine (o il «vizio»?) di «andare a Messa». Perdemmo il calesse della profezia, dentro una Chiesa, struttura clericale, che scopri, ma per poco, di essere un emporio di gadget senza Cristo. Non ne prendemmo, però, coscienza, ci limitammo a scaricare la responsabilità sulla «società secolarizzata» che aveva peso la fede. Invece di buttare tutto all'aria e ricominciare da Betlèmm, non come poesia anestetica e sentimentalismo da baraccone, ma come progetto di umanità, da un Bambino, orizzonte del regno di Dio, modello di civiltà nella storia e nelle relazioni, abbiamo inventato mezzi e mezzucci per restare a galla, continuando ad annegare.

⁴⁰ È il titolo dell'omonimo romanzo di GILBERT CESBRON, Mondadori, Milano 1966.

⁴¹ Nel mondo cattolico, è invalso, ormai da anni che alcune organizzazioni o associazioni, organizzino per il giorno di Natale «il pranzo per i poveri», cui, spesso, partecipano vescovi e cardinali bardati come cavalli alla fiera. Un anno è composto di 365 giorni e 366 in quelli bisestili e i poveri hanno o dovrebbero avere il «vizio» di mangiare ogni giorno. Il «pranzo per i poveri», qualunque forma abbia, da chiunque sia promosso e condiviso, è un insulto alla dignità dei poveri, immagine viva di Gesù. Quando ci faremo sempre carico dei Poveri per obbligo civile e per ragioni di fede, solo allora sarà Natale e i cattolici saranno abilitati a celebrarlo. Prima no, perché sarebbe sacrilegio.

In ogni Natale, siamo preoccupati più per le bancarelle e il pranzo natalizio «per i poveri» che per l'evento «Betlèmm», l'atto più rivoluzionario che Dio potesse compiere: nascere con i rifiuti della società del tempo, i pastori che vivevano a dieci chilometri distanti da Gerusalemme, a Betlèmm appunto, perché, essendo considerati impuri, non potevano nemmeno avvicinarsi alla Città Santa e al Tempio.

Gesù non è nato nel tempio scintillante di luci e di lustrini, ma tra gli impuri per i quali era difficile anche salvarsi lo spirito. Finché non ci lasceremo interrogare dal «kairòs» degli eventi, come la Covid o la guerra e le guerre, frutto dell'ingordigia e della superbia (lettera di Giacomo) oppure della povertà endemica e strutturale alla società capitalista e neoliberista, a cui anche i cattolici e i cristiani nel mondo si sono assuefatti e votati senza nemmeno rendersi conto della contraddizione e dell'immoralità che comporta, come possiamo dirci di essere testimoni di Gesù?

APPENDICE II: PERCHÉ IN SAN TORPETE (GENOVA) NON SI CELEBRA IL NATALE

Nella Parrocchia di S.M. Immacolata e San Torpete in Genova, come ormai di consueto da anni, **NON CELEBRIAMO IL NATALE** come atto liturgico per eccellenza. È una scelta sofferta, ma siamo decisi a rispettare il mistero fondamentale della fede, oggi travolto e seppellito dall'orgia del consumismo e dalla scenografia pagana, di cui la maggior parte dei cristiani sono complici e collaboratori e la Chiesa vi collabora con dovizia di lustri e lustrini, eliminando il Povero e il suo Vangelo. Abbiamo smarrito il senso ispirato dall'autore di Sapienza 18,14-15, ripreso dall'antifona d'ingresso della Eucaristia della domenica 2^a dopo Natale:

«Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua **Parola onnipotente dal cielo**, dal trono regale, o Signore, **si lanciò in mezzo alla terra**».

Il profondo silenzio è diventato grida di fiera e di corsa irrazionale di bancarella in bancarella, alla ricerca di doni improvvisati e riempitivi del vuoto affettivo che spesso popola le nostre vite: isolati nella folla. Materialismo puro. I cristiani, dimentichi della «**Parola che si lancia in mezzo alla terra**», fanno finta di non sapere che quel «lancio» è un grido di amore al mondo intero e non la ragione dell'esclusione di chi è diverso, profugo, povero, perseguitato.

Non siamo stati capaci «per opportunismo politicante» (i preti non devono occuparsi di politica! [sic!!!]) di contrastare e tacitare quei politici da strapazzo nostrani che, rosario e vangelo in mano, invocando Madonne inverosimili, gridavano: «Fuori gli stranieri, prima gli Italiani, chiudere i porti, difendiamo l'occidente cristiano», prigionieri di noi stessi nell'auto-ghetto dell'imbecillità. Di fronte all'eccidio dell'umanità da parte di quell'occidente che si definisce «pseudo-cristiano», siamo stati muti, magari approvando, dentro di noi. Le Caritas delle varie città sono state delegate a erogare «elemosine» (per altro meritevoli), ma è mancata la profezia dell'urlo: «Voce di uno che grida» una doppia condizione:

1. «Voce di uno che grida: **nel deserto preparate** la via del Signore» (Is 40,3)
2. «Voce di uno **che grida nel deserto**: preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Mc 1,3; v. Mt 3,3; Lc 3,4; cf Gv 1,23).

Nell'uno o nell'altro caso, non si scappa: il grido accorato e imperioso è rivolto sia al deserto materiale (Isaia) sia a quello interiore (Vangeli) perché non si può mettere mano all'aratro e lasciare intatto il terreno. Il deserto esterno è immagine e conseguenza di quello dello spirito. Bisogna scegliere: o perderci nel deserto o seguire la voce che ci libera dal torpore sociale e politico per entrare nella dimensione della Parola di Dio che non è una camomilla tranquillizzante per dormire e sognare più facilmente.

**NATALE È OGGI IL CONTRARIO DI SE STESSO.
SE NASCESSE OGGI, GESÙ DISERTEREBBE
CHIESE E VACUI PRESEPI PER STARE COI MIGRANTI,
NEL MARE MEDITERRANEO
O AI CONFINI DELLE NAZIONI
CHE SI VANTANO DI ESSERE «CRISTIANE», E
IN NOME DELLA LORO RELIGIONE,
SI CIRCONDANO DI FILO SPINATO
O ALTRI STRUMENTI PER IMPEDIRE AI MIGRANTI
NON SOLO DI ENTRARE,
MA ADDIRITTURA DI TRANSITARE
E D'INVERNO ANCHE DI CARICARLI
CON ACQUA GELATA.**

**MARIA DIEDE ALLA LUCE
IL SUO FIGLIO PRIMOGENITO
E LO DEPOSE NELLA MANGIATOIA
DI UN BARCONE IN MEZZO AL MARE
E LO AVVOLSE NELLE FASCE PUTRIDE DEI PIEDI
DI CHI VALICA CONFINI INNEVATI,
MODERNI MAGI, SENZA CAMELLI E DROMEDARI,
SOCCORSI DA NAVI DI LAICHE ONG UMANITARIE:**

**«Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto» (Gv 1,11):
IERI COME OGGI.**

A tutto c'è un limite, possiamo pensare quello che vogliamo, ma festeggiare il Natale sarebbe essere complici della dissacrazione della povertà e della dignità dei Poveri, «alter Christus», immagine del Dio invisibile che ci interpella perché «i poveri li avrete sempre con voi» (Mc 14,7). È il testamento di Gesù che riprenderà inesorabilmente alla fine della storia, quando ognuno di noi dovrà fare il bilancio finale della propria vita e delle proprie scelte: «Avevo fame, avevo sete, ero forestiero, nudo... mi avete soccorso... non mi avete soccorso. Quando, Signore? Ogni volta che lo avete fatto...non lo avete fatto al più piccolo dei miei fratelli...» (Mt 25,35-45).

Non ci dirà se abbiamo fatto il presepe, se abbiamo contrastato l'Islam, per altro figlio di quell'Abramo, che noi chiamiamo «nostro padre nella fede», non ci chiederà se abbiamo frequentato santuari storici o malfamati (Lourdes, Fatima oppure Medjugorje). Ci chiederà dove eravamo, quando l'economia, la politica, la mitica Europa e gli interessi ignobili del nostro Paese, in combutta con altri, hanno dichiarato ufficialmente e formalmente: «Non c'è posto nei nostri B&B, nei nostri

ostelli, nei nostri alberghi nella nostra chiesa per il Cristo migrante o profugo, o vittima delle guerre che noi abbiamo scatenato» (cf Lc 2,7). Per noi sarà un amaro risveglio, quando ascolteremo la voce decisa e tagliente del Maestro che, guardandoci fisso negli occhi, ci dirà: «Non vi conosco» (Mt 25,12).

La nostra scelta di non celebrare il Natale all'inizio suscitò perplessità e critiche. Poi apprendemmo che altri ne hanno fatto una scelta di riflessione, pur non arrivando ad abolire il Natale. In altri Paesi, addirittura vescovi fecero la stessa proposta: chiudere le chiese come «segno dirompente e choccante». In Brasile gruppi ecclesiali si sono posti il «tema»; tanti altri hanno impostato l'Avvento, interrogandosi sul senso del Natale.

Noi ne siamo certi: un giorno sarà norma obbligatoria per tutta la Chiesa non celebrare il 25 dicembre che, comunque, è una data convenzionale, né storica né teologica. Una mera convenzione. A noi, apripista, spetta l'onere di portarne il peso iniziale e anche le contraddizioni dei contraccolpi. Se un giorno dovesse essere scelta una data per celebrare il Natale del *Dabàr-Lògos*, non potrebbe essere che il 25 marzo, memoria dell'Annunciazione di Gabrièle a Maria nell'oscura Nàzaret di «Galilèa dei pagani». A livello simbolico, manterremo una coerenza congrua.

Natale ha assunto la forma pagana della dissipazione e dello sperpero, offese a Gesù e al suo progetto di vita che pone i poveri al centro dell'interesse di Dio: Dio incarnato che si riconosce nei poveri (cf Mt 5,3). Molti cristiani «natalini» celebrano il Natale e vivono immersi nel razzismo, nell'odio verso i migranti, i diversi, i poveri dei poveri. Sono antisemiti, e non sanno nemmeno che celebrano l'ebreo Gesù, l'ebrea Maria di Nàzaret, l'ebreo Giuseppe, gli ebrei pastori.

Celebrare Natale con loro è complicità sacrilega. «LO SPIRITO DEL MONDO» è un demone che si scaccia con il digiuno e la penitenza, nel silenzio orante: «Nel silenzio profondo della notte» FAREMO DIGIUNO EUCARISTICO per alimentare in noi il desiderio del Dio di Gesù di Nàzaret e del suo Vangelo.

Natale, anche per i praticanti cristiani, è diventato una favoletta, edulcorazione ignobile di quello che Francesco d'Assisi volle rappresentare per la prima volta. Papa Francesco, andando a Greccio, ha voluto lanciare un messaggio sul «presepio» che deve essere fatto nelle chiese, nelle case, nei luoghi condivisi. Siamo d'accordo con lui, preoccupato perché uomini e donne dalle mani impure tentato di appropriarsi di questo «simbolico segno» per manipolarlo, usandolo come arma letale contro i poveri del mondo, a difesa dell'etnia italiana, francese, spagnola, tedesca, occidentale. Ben venga il suo appello e il suo invito. Noi che conosciamo il valore dei simboli, ce ne vogliamo privare consapevolmente, restando uniti al Papa che deve navigare a vista, con le sue sole braccia, in un mare in tempesta di conservatorismo fascista e antistorico.

Con un gesto diverso, diciamo e facciamo esattamente quello che vuole il Papa: valorizzare i simboli senza essere complici di chi li manipola come strumento «contro». Lo facciamo non gridando, ma «nel profondo silenzio», orante e liberante. Silenzio di comunione con tutti i figli di Dio dispersi ai quattro venti, senza distinzione alcuna. Vogliamo vivere il senso profondo del Natale che è l'incarnazione nel momento storico che noi viviamo, scegliendo la coerenza della nostra coscienza.

Se i cristiani avessero a cuore la loro fede e la Persona di Gesù, dovrebbero difenderlo dalla banalità, dall'idolatria, dal mercato del peccaminoso capitalismo in ogni sua forma (neo, iper, mercantile, ecc.) che uccide gli ultimi, i Cristiani che popolano la terra, inchiodando il Cristo in una croce senza fine. Possiamo

tutti essere tormentati e torturati dal Natale senza senso, memori delle parole che vengono dal «silenzio della notte»:

*Non celebrate la mia nascita, ch  Io-Sono da sempre,
Celebrate la vostra “ri-”nascita di creature nuove.*

**SI INVITANO I SOCI DELL’ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L’ANNO 2025 da 15 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l’ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire AI LAVORI STRAORDINARI e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova**
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico, offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:**
Iban NUOVO: IT87D0306901400100000138370 – Codice Bic: BCITITMMXXX
(L’IBAN PERSONALE PAOLO FARINELLA, PRETE È NUOVO E SOSTITUISCE IL PRECEDENTE NON PIÙ ATTIVO) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI DI paolo@paolofarinella.eu